

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
ANGELO SANZA

La seduta comincia alle 14,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti della Federazione radio televisioni (FRT) e di Radio nazionali associate (RNA).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sullo stato della tecnologia digitale in Italia nel settore delle comunicazioni, l'audizione di rappresentanti della Federazione radio televisioni (FRT) e di Radio nazionali associate (RNA).

Sono presenti il dottor Stefano Selli, direttore della Federazione radio televisioni, il dottor Sergio Natucci, segretario generale di Radio nazionali associate, e il dottor Roberto Giovannini, presidente dell'Associazione radio della Federazione radio televisioni, che ringrazio per essere intervenuti.

Ricordo brevemente che l'indagine conoscitiva ha il fine di far luce sul grado di diffusione della tecnologia digitale.

Do la parola ai nostri ospiti.

STEFANO SELLI, *Direttore della FRT.*
Parlo a nome della FRT brevemente, visto che in parte le imprese da noi rappresentate sono state audite direttamente. Ricordo che della nostra federazione fanno parte tutte le grandi imprese televisive nazionali, Sky, Mediaset, il Gruppo Telecom Italia Media (ne facevano parte anche due emittenti che oggi non ci sono più, Telemarket e Home Shopping Europe) e le televisioni e radio locali più importanti per ascolto, fatturato e occupazione, circa 120 emittenti televisive e 200 emittenti radiofoniche.

Le nostre grandi imprese televisive nazionali sono state ascoltate in precedenza; nel corso dell'audizione di DGTVi, di cui FRT fa parte, è intervenuto anche il presidente della FRT, il dottor Filippo Rebecchini, che ha parlato delle tematiche dell'emittenza televisiva.

In questa occasione, affronterò le problematiche delle emittenti televisive locali, con riferimento all'introduzione della nuova tecnologia del digitale terrestre. Nell'ultimo incontro è stato presentato un documento che descriveva concretamente la situazione all'avvio del processo di digitalizzazione del sistema. Dal punto di vista tecnico, le emittenti più significative e di maggiori dimensioni, anche grazie a un contributo pubblico erogato quattro anni fa (che prevedeva il rimborso del 76 per cento delle spese sostenute), hanno avuto la possibilità di ammodernare i propri impianti e di convertirli, per cui le reti di gran parte delle emittenti più importanti sono state digitalizzate.

Dal punto vista operativo, tutte le emittenti televisive locali italiane avevano l'obbligo, introdotto dall'articolo 25 della legge di riassetto del sistema, di trasmettere contemporaneamente in digitale entro il

25 luglio, al fine di proseguire nell'attuale concessione dell'analogico. Il ministero ha interpretato il concetto di trasmissione contemporanea in digitale in maniera piuttosto ampia, per consentire a tutti i soggetti attualmente operanti di continuare a trasmettere. L'interpretazione ritiene rispettato l'adempimento con 24 ore settimanali di trasmissione, anche sulla propria rete. Quindi, si è potuto rispettare la richiesta, ad esempio, trasmettendo in ore non importanti dal punto di vista dell'ascolto.

Questa situazione ha portato alla presenza di 589 emittenti che trasmettono sul territorio, un centinaio delle quali dispongono di una rete alternativa in digitale, su porzioni più o meno ampie di territorio, dove trasmettono per 24 ore. La maggior parte delle emittenti, rispettando comunque l'adempimento, trasmette in digitale sulla propria rete in alcune ore, mattutine o notturne, per non perdere gli ascolti, ed è ancora indietro; altre emittenti — vi sono casi significativi in Liguria, Lazio e Sicilia — vengono trasportate sui *bouquet* di altri operatori nazionali, come fornitori di contenuti.

Quasi nessuna emittente, salvo rare eccezioni, ha una programmazione specifica sul digitale. Faccio notare che spesso neanche le grandi emittenti hanno una programmazione per il digitale; a maggior ragione, le emittenti locali avvertono delle difficoltà. Vi è qualche tentativo di sperimentazione su programmi informativi e su *collage* di programmazione selezionata; in Toscana, qualche emittente trasmette una programmazione specifica su un canale specifico in digitale. Si tratta, tuttavia, di esperimenti ancora molto limitati.

In merito alle prospettive, il settore è indietro non tanto dal punto di vista tecnologico, quanto piuttosto da quello organizzativo. Le dimensioni economiche e la necessità di un cambiamento repentino preoccupano. Poiché gran parte delle emittenti non ha la possibilità economica di creare una rete alternativa per trasmettere in *simulcast* analogico e digitale, la loro preoccupazione è che l'ascolto che si trasferisce sul digitale comporti una per-

dità di ascolti sull'analogico. Paradossalmente, per il settore la cosa migliore sarebbe che da domani, in Italia, si decidesse di «spegnere» l'analogico tutti insieme e di trasmettere in digitale: a parte altre problematiche, ciò consentirebbe di essere alla pari con gli altri soggetti e di non perdere ascolti. Il passaggio progressivo per le emittenti locali significa perdita d'utenza, mentre le grandi reti mantengono ascolti e utenti.

Il secondo problema consiste nella preoccupazione che il nuovo sistema comporti una perdita del vero valore d'impresa, cioè la sintonia sul telecomando. Attualmente, in molte regioni italiane, le due emittenti più significative hanno una collocazione d'abitudine, di presintonia, sul telecomando; la preoccupazione è che in futuro questa condizione sia sacrificata dalla presenza di nuovi canali, che potrebbero spostare la sintonia delle emittenti locali su valori molto alti.

In sede DGTVi avremmo raggiunto un accordo con le grandi emittenti in base al quale in ogni regione si riserverebbe a un numero sufficiente di emittenti una collocazione adeguata sul telecomando, a partire dal numero 9. Si tratterebbe di una funzione aggiuntiva della televisione digitale: un ordinamento automatico dei canali, ferma restando la «sacralità» della sintonia manuale, in base alla quale l'utente può collocare i canali come preferisce.

Il settore si aspetta un *business*, una possibilità di guadagno, legato allo sviluppo dei servizi interattivi e applicativi. Dal punto di vista della programmazione vi sono difficoltà, ma si tratta di una grande opportunità, soprattutto per gli enti a valenza tipicamente locale, sia della pubblica amministrazione sia di altra natura (banche o altre strutture legate al territorio). Bisognerà verificare se la nuova tecnologia della televisione digitale terrestre avrà tempi ragionevolmente brevi di sviluppo.

SERGIO NATUCCI, *Segretario generale di RNA*. Anzitutto, vorrei ringraziare lei, signor presidente, a nome di RNA e della

FRT, per la sensibilità dimostrata dopo la nostra richiesta di audizione. Ringrazio anche i componenti della Commissione, che hanno la pazienza di ascoltarci: non sempre ci è permesso di esprimere il nostro punto di vista su una particolare sezione del settore radiotelevisivo, quella radiofonica.

Abbiamo predisposto un breve documento, consegnato in occasione del precedente appuntamento e che credo vi sia stato distribuito. Lo riassumo rapidamente, anche a nome dei colleghi della FRT.

FRT e RNA rappresentano le più grandi imprese radiofoniche nazionali e locali. Quando si parla di grandi imprese radiofoniche, le parole vanno commisurate alle dimensioni dell'intero sistema radiofonico italiano, che ha un fatturato di quasi 1.000 miliardi di lire, circa 500 milioni di euro. Si tratta di un fatturato molto esiguo (il 5 per cento circa) rispetto al totale dei finanziamenti provenienti dalla pubblicità per il settore della comunicazione. Sono grandi imprese, che però operano in un mercato tra i più piccoli d'Europa, in rapporto al volume complessivo di risorse pubblicitarie.

Da anni la radio rivendica il diritto alla trasformazione in digitale, soprattutto nell'attuale quadro di forte innovazione tecnologica e di ibridazione dei linguaggi classici e consueti dei mezzi di comunicazione (audio, scrittura e video). Oggi, con la convergenza, si assiste ad un'unificazione sostanziale di questi mezzi e riteniamo che in Italia, diversamente dalle altre nazioni europee, la radio ne sia particolarmente penalizzata, nonostante la solida e importante base giuridica rappresentata dalla legge n. 66 del 2001 e dall'articolo 24 della recente legge Gasparri. Anche se le basi legislative hanno dato una buona prospettiva di sviluppo al settore, nei fatti tale prospettiva è venuta meno per una serie di dimenticanze o ritardi nell'applicazione delle norme, sia nella fase sperimentale sia in quella attuale di avvio dei sistemi.

I sistemi si sono notevolmente evoluti. Parlare solo di DAB significherebbe fare

riferimento a qualcosa fuori moda, come se si parlasse di televisione digitale limitandosi al solo DVB, senza accennare ai sistemi di ricezione mobile. Il DAB si è evoluto in uno *standard*, il DMB, che si basa sulla stessa procedura tecnica di codifica e trasmissione dei segnali ma permette la ricezione in mobilità di programmi audio e video di alta qualità e di dati, come il sistema digitale televisivo.

In questo contesto, la radio italiana non pensa di entrare in diretta concorrenza con i grandi *network* televisivi privati o pubblici, ma nella prospettiva di un nuovo sistema delle comunicazioni vuole conquistare uno spazio — probabilmente di nicchia, come sempre — quantomeno proprio e autonomo.

In Italia, vi sono circa mille emittenti radiofoniche locali, nazionali, comunitarie e commerciali. Rappresentiamo e attiriamo l'interesse di circa 37 milioni di italiani, che seguono ancora il vecchio mezzo radiofonico. Gli addetti al settore sono circa 15 mila; vi sono anche imprese importanti, con alcune centinaia di lavoratori di vario livello, nel settore tecnico, informativo, giornalistico, e via dicendo.

Siamo seriamente preoccupati, in quanto la forte spinta a promuovere solo il digitale televisivo, senza alcuna attuazione delle norme che prevedono lo sviluppo del settore radiofonico, mette fortemente a rischio il futuro delle nostre imprese, dalle più piccole alle più grandi.

Dopo l'approvazione della legge Gasparri, l'Autorità ha impiegato molti mesi per predisporre il regolamento attuativo, approvato l'ultimo giorno di vigenza del precedente Consiglio, con la delibera n. 149 del marzo 2005. Il Ministero delle comunicazioni, entro 60 giorni, avrebbe dovuto predisporre un bando per il rilascio delle licenze di operatore di rete. Ebbene, siamo alle soglie di novembre, sono passati molti mesi e non abbiamo avuto notizia né del bando né dei lavori preliminari di predisposizione.

Tra l'altro, la radio non può trasmettere le proprie diffusioni digitali sulle stesse bande di frequenza, ma deve farlo su altre bande assegnate a livello interna-

zionale. Nel nostro paese, queste bande sono minori e più ridotte rispetto ad altri paesi; alcune sono tuttora occupate dai sistemi televisivi, in particolare, in alcune città, dal servizio pubblico; non si trovano risorse. Insomma, nessuno ha una vera volontà di dare una prospettiva al nostro settore.

Ciò nonostante, abbiamo cominciato la sperimentazione dal 1997. Tre consorzi rappresentano le quindici reti nazionali e quasi un centinaio di emittenti locali, che hanno investito e hanno sperimentato il DAB e vorrebbero passare dalla fase sperimentale, ormai senza valore, a quella di servizio ordinario, in modo da convincere i cittadini ad acquistare i ricevitori.

Questa audizione rappresenta per noi un modo per attirare la vostra attenzione, nei limiti della vostra competenza, affinché il sistema non si sbilanci ulteriormente a favore di un solo mezzo, che pure ha un'importanza rilevante, che riconosciamo, e a cui non vogliamo togliere nulla. Però, in questo quadro evolutivo dello *standard*, e in vista della possibilità di offrire nuovi servizi e di sviluppare l'attività di comunicazione a livello locale, e non solo, vi chiederemmo — nei limiti delle vostre competenze, ma con tutta l'energia possibile — di attivare Governo, Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e Parlamento, affinché si determinino le condizioni di sviluppo di questo mezzo di comunicazione che, al pari di giornali, televisione, telefonini e sistemi di mobilità, può fornire un servizio identico, in alcuni casi a costo inferiore, e con problemi di inquinamento elettromagnetico irrilevanti.

Non vogliamo entrare né in conflitto né in concorrenza con gli altri sistemi, ma chiediamo che ci venga riconosciuto il diritto all'intera filiera di produzione, dalla gestione delle reti alla produzione dei programmi e dei servizi. Credo che la radio abbia svolto in questi anni un compito importante e ritengo corretto e giusto che le nostre imprese e i nostri lavoratori abbiano una prospettiva per il futuro.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Federazione radio televisioni e

di Radio nazionali associate per i loro interventi.

Do ora la parola ai colleghi per eventuali domande che intendano porre.

GIORGIO PANATTONI. Considero queste audizioni di particolare rilevanza, soprattutto perché costituiscono un momento di verifica formale, tra l'altro verbalizzata e, quindi, a disposizione di tutti; rappresentano anche una raccolta di opinioni molto contrastanti, come del resto era da aspettarsi, che recepiamo da diversi soggetti.

Per quanto riguarda la FRT, il direttore ha affermato che, almeno al momento, manca una programmazione specifica per il digitale. Ritiene che ci siano risorse sufficienti per realizzare ciò? Inoltre, considerando le attuali indicazioni normative sui bacini, ritiene che siano necessari interventi di aggregazione o selezione? Mediante quali strumenti si potrebbero mettere a disposizione del sistema le risorse sufficienti per affrontare un salto che, a mio avviso, è abbastanza rilevante?

Sono convinto che lo *switch off* da analogico a digitale sia molto lontano (2010 o forse 2012) e che, quindi, dobbiamo attrezzarci per gestire una transizione molto lunga. Attrezzarsi per la gestione di un periodo così lungo non è la stessa cosa che prevedere un'accelerazione del processo di *switch off*: si tratta di due posizioni contrastanti e contraddittorie. Vorrei, dunque, da parte vostra una valutazione e una stima del problema. Condividete o meno la mia opinione, che mi pare stia emergendo anche dalle dichiarazioni dell'Autorità e del ministro Landolfi? Con ragionevolezza, si sta prendendo atto che il problema dello *switch off* è serissimo. Prima di spegnere, bisogna accendere quasi tutto, altrimenti si rischia di rimanere al « buio ».

Il digitale pone in primo piano il problema dell'interattività, tema relevantissimo per le televisioni locali. Mi domando se esistano sperimentazioni o accordi con le pubbliche amministrazioni sul ruolo della televisione locale, per assicurare i servizi che dovrebbero essere gestiti dalle

televisioni locali. Ricorderete la polemica sorta quando le pubbliche amministrazioni hanno rivendicato un ruolo autonomo, come soggetti positivi di gestione del sistema. Voi avete fatto rilevare collettivamente e individualmente — e noi abbiamo condiviso la vostra opinione — che sarebbe bene individuare un ruolo che salvi il sistema di specializzazione attuale. Almeno in prima battuta, non riteniamo positiva un'invasione di campo, che sarebbe onerosa per il sistema delle televisioni locali; come contropartita, ovviamente, vi è la necessità che le televisioni locali si attrezzino, che si trovino accordi, che vi sia un mercato. Sarei anche curioso di capire cosa c'è oggi sul mercato, quali sono le tendenze, le tensioni, i problemi e le realtà che stiamo affrontando, e cosa dovrebbe fare il settore pubblico, nelle varie articolazioni, per agevolare questo aspetto del digitale, che riteniamo qualificante per il rapporto con il territorio.

Per quanto riguarda la perdita di sintonia sul telecomando, credo che il problema sia risolvibile e mi pare che il vostro accordo sia propedeutico a ciò. Mi chiedo, invece, quali provvedimenti possa assumere il « pubblico » a difesa di questo settore. Credo sia un ragionamento importante, in quanto il patrimonio di cultura territoriale, che dovrebbe caratterizzare il ruolo delle televisioni locali, al di là di aspetti più commerciali, va salvaguardato anche dal settore pubblico. Soprattutto in questa sede di discussione del ruolo e del rapporto tra il Governo e i soggetti pubblici o privati che operano nel settore, vorrei capire se vi siano aree in cui ritenete opportuno verificare l'esistenza di nodi rispetto ai quali il sistema pubblico possa fare di più.

Un'altra domanda che vorrei porre riguarda l'impatto del processo di convergenza sulle televisioni locali. Abbiamo preso atto che l'impatto sulle televisioni è forte, nel senso che la convergenza crea nuovi soggetti e modelli di *business* e una rivoluzione, anche culturale, piuttosto profonda. Ebbene, ritenete che ci sia un impatto forte anche sulle televisioni locali e, in caso affermativo, quale? Come lo si

affronta? Esiste la possibilità, culturale e in termini di risorse, di affrontare questo salto che riteniamo abbastanza vistoso?

Per quanto riguarda la radio, mi sembrava che ci fosse un problema irrisolvibile in merito alle frequenze, se ho capito bene gli argomenti esposti nel corso di una precedente audizione, in cui è stato detto che la banda di frequenza disponibile non era sufficiente per l'intero spettro che doveva essere coperto dalle radio; quindi, non si capiva come si potesse effettuare il passaggio al digitale di tutti i soggetti oggi operanti. Esiste una soluzione al problema? Chi la può trovare e quali sono i comportamenti che il settore pubblico deve adottare per accelerarla? Siamo rimasti tutti sorpresi dal fatto che si considerasse quasi improponibile una soluzione. Forse ci siamo sbagliati e questa è la sede adatta per fare le precisazioni opportune e per capire quali strumenti adottare per agevolare il processo.

Mi ha colpito la vostra rivendicazione della gestione dell'intera filiera. Ci sono ostacoli di carattere legislativo? Al di là del fatto che un soggetto che si occupa di questo settore diventi, oltre che editore, produttore dei contenuti — una scelta sulla quale credo esistano diverse alternative —, e dato che lei ha sollevato questo argomento al quale non avevo pensato, vorrei sapere se lei ritenga di dover segnalare eventuali problemi, vincoli e caratteristiche circa la gestione dell'intera filiera.

Si è parlato anche della disponibilità di ricevitori digitali. Dove sono? Mi rendo conto delle difficoltà a trasmettere in digitale. Per la televisione, è noto, c'è un *box* che viene regalato da questo « munifico » Governo, che deforma il mercato e ne fa di tutti i colori, che non è tecnologicamente neutrale e preferisce una cosa rispetto ad un'altra, guarda caso sempre dalla parte del padrone, ma il problema è semplice e ben individuato: si prende un *decoder*, lo si collega a un normale televisore e, dove c'è il segnale, si vede la televisione digitale. Per quanto riguarda la radio, il problema consiste nel cambiare la radio e prenderne una che riceve in digitale, ma non abbiamo capito dove siano le

radio digitali. Vi è una vasta pubblicità sulla televisione digitale, mentre per la radio - sarà una mia particolare ignoranza - non si capisce neanche dove poter fare una prova da utente.

L'ultima domanda riguarda l'impatto del processo di convergenza. Ci rendiamo conto che quando voce, video e dati vengono trasmessi contemporaneamente, tutti i produttori si ritrovano all'interno di un processo, ampiamente annunciato, che ora sta diventando reale e concreto. Qual è l'impatto sulla radio? Vorrei conoscere il vostro punto di vista sul fatto che il processo di convergenza richiede una modifica dell'approccio alla regolamentazione da parte dell'Autorità. Oltre a una regolamentazione verticale per comparto, o per settore di mercato, sta diventando sempre più urgente e necessaria una regolamentazione di carattere orizzontale, perché il processo di convergenza, per sua natura, non è la somma di tante regole verticali. Inoltre, il processo di convergenza ha un ambito sempre più europeo e non solo nazionale; pertanto, assecondando questo processo si diventa, diciamo così, più europei, a partire dagli *standard*. Mi piacerebbe ascoltare una vostra riflessione anche su questo punto.

MARCELLO MEROI. Alcuni giorni fa, con l'amico e collega Panattoni, ho partecipato a un convegno a Saint Vincent in cui si parlava di digitale terrestre. È stata l'occasione per un confronto con aziende ed emittenti locali. Condivido molte domande e considerazioni fatte dall'onorevole Panattoni, a prescindere dall'opinione politica, sulla quale non ci siamo scontrati al convegno e non intendo scontrarmi oggi.

Ringrazio voi rappresentanti delle emittenti locali televisive e radiofoniche, soprattutto perché siete sempre stati dei pionieri, seppur con grande difficoltà. Anch'io, da ragazzo, benché per pochissimo tempo, ho avuto qualche fugace collaborazione con televisioni e radio locali. Ammetto che se a livello locale si è favorita la partecipazione alla politica è anche merito vostro, perché voi avete aperto i

microfoni e le televisioni, permettendo a tanta gente di conoscere situazioni che le televisioni nazionali non consentivano di diffondere.

Nel convegno di Saint Vincent è stato trattato un punto, a cui facevate riferimento e che il collega Panattoni riprendeva, che ci ha totalmente accomunato. Si è parlato della necessità di lavorare tutti insieme, soprattutto sul digitale terrestre, e di avere un quadro complessivo in cui ognuno facesse la sua parte. Il Parlamento e il Governo hanno fatto la propria parte attraverso una legge che ha fissato la data dello *switch off* fin dal 2001; noi ci siamo limitati a fissarne un'altra, perché credevamo che fosse logico e utile stabilire un termine entro il quale passare dall'analogico al digitale. Abbiamo ribadito - l'ha detto il ministro Landolfi al massimo livello - di non avere soverchie illusioni sulla possibilità di rispettarla e ritengo che non sarà un problema spostarla; la stessa Autorità per le comunicazioni, in un'intervista riportata da un quotidiano nazionale la scorsa settimana, ha indicato il 2010 o il 2011.

Quando si parla di unità di intenti, a mio avviso, si affronta un altro aspetto fondamentale: come agire e come riuscire a produrre qualcosa di positivo, soprattutto a livello di contenuti. Riguardo a questi e alla necessità di offrire servizi maggiori e di partecipare tutti insieme, ci siamo trovati d'accordo. Tuttavia, alcuni dati devono essere sottolineati e valutati con attenzione. Si è detto che non c'è una programmazione specifica; nella gran parte dei casi vi è ancora un contenuto generalista. Cosa proponete per promuovere, insieme alle amministrazioni locali e alle aziende pubbliche o private, una riqualificazione dei contenuti che, secondo me, deve partire dalle televisioni e dalle radio locali, che meglio di chiunque altro possono penetrare nel territorio per trarne servizi nell'interesse dell'utente finale?

Inoltre, a proposito di contenuti e di responsabilità, perché soltanto 19 *broadcaster* di TV locali e 39 emittenti locali sono interessati ai bandi del CNIPA, rispetto a una platea di circa 600 emittenti?

Al convegno di Saint Vincent si è discusso di risorse: abbiamo tentato di convincere il Governo e il ministro Tremonti — anche a seguito della lettera del ministro Landolfi — ad erogare maggiori risorse per il digitale terrestre, sottolineando la necessità di tutelare televisioni e radio locali. Ritenete che il problema sia esclusivamente di carattere economico-finanziario, che quindi riguardi le risorse, oppure che, dal punto di vista tecnico, legislativo, il Parlamento e il Governo dovrebbero assumere provvedimenti e fornire indicazioni integrative per rilanciare il settore e per abbreviare i tempi di realizzazione di alcuni obiettivi? Se così fosse, vi invito cortesemente a specificarli meglio.

Chiedo una cortesia ai rappresentanti delle emittenti radiofoniche. Anch'io avevo inteso che vi fossero difficoltà di ordine tecnico in merito all'utilizzo delle frequenze, ma, a quanto pare, non è così. Vi chiedo di fornirci al riguardo una nota che ci consenta di replicare, a chi risponde alle nostre domande con valutazioni di ordine tecnico, che le cose non stanno come si sostiene.

Infine, come pensate che le emittenti televisive e radiofoniche possano interagire all'interno di accordi consortili, gestendo, allo stesso tempo, la rete, i programmi e i servizi? Se le televisioni e le radio locali assumessero a proprio carico la gestione dell'intera infrastruttura, e quindi anche dei contenuti e dei servizi, come potrebbero correlarsi, senza collidere con la gestione consortile delle altre strutture e degli altri enti locali?

GIORGIO PANATTONI. Aggiungo una domanda. Le sperimentazioni in Valle d'Aosta e Sardegna costituiscono un'occasione per radio e televisioni locali. Ne siete soddisfatti e le ritenete buone occasioni?

Credo che questa possa e debba essere un'occasione importante: dovremmo incontrarci nuovamente, magari con un « tavolo » allargato, per prendere decisioni sul ruolo della televisione (che mi sembrano scontate trattandosi di televisione digitale) e della radio. Vi domando: esiste un ruolo per la radio? È importante che

ci sia? Ed in caso affermativo, come si fa a inserirla?

La sperimentazione è importante: si sostiene che a febbraio 2006 si passerà interamente al digitale; mi sembra impossibile farlo in Sardegna ed anche in parte della Valle d'Aosta (a Saint Vincent abbiamo capito che si tratta solo di una parte della Valle d'Aosta). Pongo una domanda seria, che potrebbe avere sviluppi operativi rilevanti: ritenete opportuno un confronto su questi temi, anche rimandandolo ad altra occasione, oppure dal vostro punto di vista i processi in atto sono già sufficientemente consolidati, tali da darvi le garanzie che ritenete opportune?

VALTER ZANETTA. Un recente decreto legislativo impedisce ai comuni e alle comunità montane di partecipare alle attività radiotelevisive e, soprattutto nelle realtà periferiche dove alcuni enti avevano questa propensione, abbiamo riscontrato delle preoccupazioni. Si era registrato addirittura il caso specifico di una comunità montana che aveva allocato risorse per entrare in partecipazione con una realtà locale radiotelevisiva.

Ritenete che il provvedimento vada mantenuto inalterato, oppure che debba essere modificato, anche alla luce dell'ultima domanda relativa alla Valle d'Aosta?

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti per le risposte ai quesiti posti.

SERGIO NATUCCI, *Segretario generale di RNA*. Cercherò di essere rapido ma non superficiale. Il problema delle frequenze si risolve se c'è la volontà di risolverlo. Nel mondo dell'emittenza radiofonica alcuni hanno investito e desiderano il digitale perché lo considerano un'opportunità di incremento del *business*, ma anche dei servizi, mentre altri ritengono il digitale la « morte » dell'attuale sistema e quindi la perdita di posizioni e dello *status quo*, sia dal punto di vista sindacale e associativo, sia da quello dell'impresa. Però il mondo va avanti e non si può pensare che lo *status quo* rimanga. Chi non vuole il

digitale ha operato negli ultimi anni sostenendo che i problemi sono irrisolvibili.

GIORGIO PANATTONI. Chi non vuole il digitale? Sta parlando delle radio?

SERGIO NATUCCI, *Segretario generale di RNA*. Mi riferisco alle questioni radiofoniche. Il problema delle frequenze è serio e, come tutti i problemi seri, ha bisogno di applicazione e di soluzioni adeguate. D'altra parte, nel 1995 l'Italia ha firmato un accordo internazionale a Wiesbaden, riconfermandolo a Maastricht nel 2002. Abbiamo concordato il nostro patrimonio di frequenze ma, invece di destinarlo a quanto sottoscritto, lo usiamo per altro: se la radio non conta niente, non avrà mai niente.

Di contro, se la televisione di Stato, oltre ad avere tutte le frequenze nella quarta e quinta banda televisiva, vuole anche tutta la terza banda, si pone un problema per la radio. Alcune leggi italiane, tra cui la n. 66 del 2001, stabiliscono che l'attività digitale si realizza in determinate bande di frequenza. Quando la radio usava bande improprie per ponti di collegamento o per altre trasmissioni, le è stato imposto di spostarsi e di allocarsi dove previsto dalla legge. Ora non capiamo perché non si possa risolvere il problema delle frequenze, che deve essere risolto applicando le norme vigenti; dopodiché si vedrà esattamente quante risorse ci sono.

Vorrei ricordare che l'attuale segretario generale dell'Autorità, l'ingegner Viola - il quale fino a poco tempo fa era responsabile della parte tecnica e tecnologica dei servizi dell'Autorità - nella predisposizione del regolamento ha garantito che ci sono risorse sufficienti per tutto il sistema. Se si esprimono questi giudizi a livello così alto, ritengo che siano veri, ma vorrei verificarli alla prova dei fatti. Comunque sia, il ministero deve attivare le procedure per realizzare il bando di concorso previsto: se le risorse saranno insufficienti si porrà questo problema, ma non si può continuare ad affrontarlo semplicemente nell'ambito di convegni.

Per quanto riguarda i ricevitori, saranno disponibili quando il servizio diverrà ordinario: nessuno mette in vendita un oggetto che può essere comprato solo in poche zone del paese e che non garantisce affidabilità di ricezione. Non credo che acquirereste apparati senza essere sicuri che funzionino, soprattutto se è richiesto l'investimento di un centinaio di euro.

È difficile affrontare la questione relativa alla filiera in pochi istanti. Siamo preoccupati anzitutto per un aspetto generale, in quanto riteniamo che il sistema *antitrust* vada rivisto. Prima vi erano la televisione con il suo sistema e le *telecom* con altri servizi; oggi il sistema si sta « ibridando ». Se - in Italia, come in altri paesi - i più grossi *broadcaster* televisivi, che nella maggior parte dei paesi europei hanno la maggioranza delle risorse pubblicitarie, si uniscono con i gestori di telefonia fissa e mobile, che rappresentano capitali e possibilità di investimento enormi e che gestiscono le reti, un servizio come il nostro ha poche possibilità di sviluppo. Rivendichiamo la gestione della filiera per non diventare un sottoprodotto di qualcun altro. Infatti, in tutti i sistemi di nicchia se non c'è la contemporanea gestione dei due sistemi, si diventa elementi molto secondari. Ne discende subito, intuitivamente, la questione del pluralismo e dell'*antitrust*.

Vorrei precisare che il valore dell'elemento radiofonico è importante se associato a servizi, ma se il *business* dei servizi è realizzato dal gestore di rete e noi non possiamo farlo, allora - diciamo così - mettiamo solo canzonette, con tutto il rispetto per gli autori di canzonette. Finora l'abbiamo fatto, ma nel futuro vorremmo realizzare qualcosa di più.

Non intendiamo il possesso della rete a livello di azienda, ma attraverso consorzi, alcuni dei quali operano da anni e hanno esperienza nel gestire le reti radiofoniche, il cui *business* viene suddiviso tra i partecipanti al consorzio. Se questa possibilità non ci viene data, non siamo in grado di svilupparci.

Per capire se l'impatto della convergenza per noi possa essere positivo (è difficile rispondere in pochi istanti su aspetti così rilevanti), pensate a quanti servizi possono essere resi attraverso il telefonino, gratuitamente e non a pagamento, collegati a realtà locali, regionali o multiregionali. È tutto un mondo che può avere uno sviluppo estremamente interessante per le comunità piccole e grandi, per gruppi di interesse economico, per tutti. Alcuni di questi aspetti meriterebbero un approfondimento.

Consentitemi un'ultima battuta sui contributi: è significativo che in questo contesto uno dei tagli della legge finanziaria, all'articolo 63, riguarda proprio i finanziamenti che storicamente, dal 1987, sono stati destinati alle emittenti radiofoniche che fanno informazione. Si tagliano i contributi alle agenzie di stampa che sono la nostra materia prima per realizzare informazione. Abbiamo chiesto al Governo, e lo chiediamo a tutte le forze politiche, di trovare una soluzione, perché la situazione è veramente penalizzante per chi non vuole fare solamente canzonette.

GIORGIO PANATTONI. Non faccia conto su di noi, perché il Governo porrà la questione di fiducia. Si rivolga al Governo!

SERGIO NATUCCI, *Segretario generale di RNA*. Ci rivolgiamo a tutti.

STEFANO SELLI, *Direttore della FRT*. Risponderò brevemente, riservandomi di inviare un appunto sulle tante, significative e interessanti domande che sono state poste. Cercherò di accorpate le risposte, scusandomi da subito se tralascierò qualcosa.

Faccio una premessa fondamentale per capire le dinamiche del mercato che, forse, offre anche una spiegazione a molte domande. Il settore dell'emittenza locale è estremamente variegato: ci siamo riferiti a circa 600 emittenti, ma vi sono realtà completamente differenti. Nei prossimi giorni sarà pronto il nostro studio annuale sui bilanci dell'emittenza locale, in cui

potrete notare che le televisioni locali, che hanno fatturati annui di una certa dimensione (superiori ai 2,5 milioni di euro) sono circa cinquanta. Si tratta di un gruppo molto ristretto di emittenti che danno occupazione, fanno informazione e investono con tutte le problematiche delle medie imprese. Al contrario, la maggioranza delle emittenti vive una quotidianità polverizzata, con realtà imprenditoriali pressoché inesistenti. Il settore risente fortemente di questa situazione e ne risentono, soprattutto, le aziende di maggiori dimensioni che si sono trovate nell'impossibilità di crescere per la conformazione del sistema, dove il 90 per cento delle risorse e degli ascolti è concentrato in due soggetti principali. Vi è stata anche l'impossibilità della crescita interna, perché l'estrema frammentazione non ha permesso al sistema di svilupparsi in maniera adeguata.

Oggi le emittenti che hanno maggiori difficoltà sono proprio le più grandi, non le più piccole, che trasmettono esclusivamente televendite, non hanno dipendenti e che, in qualche maniera e con sistemi di contabilità molto semplici, vanno avanti. Le maggiori difficoltà riguardano le emittenti con 20, 30 o 40 dipendenti, che cercano di realizzare un programma — ecco il discorso sui contenuti — di informazione qualificata. In Italia la televisione o la si fa bene oppure non la si fa e per avere *audience* anche la televisione locale, in particolare per quanto concerne l'informazione locale, deve essere fatta in maniera stimolante. Ovviamente, questo servizio comporta un costo notevole: le emittenti in maggiore difficoltà sono quelle grandi, che hanno una redazione, una struttura informativa e costi notevoli da sostenere e che cercano di avere una programmazione adeguata. Il sistema di per sé non ha la forza di « imporre » scelte al mercato e, su tematiche come il digitale, al livello legislativo.

Per quanto riguarda lo *switch off*, come ho già detto, per le televisioni locali sarebbe paradossalmente meglio se domani si spegnesse l'analogico, perché non perderebbero utenza. Per queste realtà, il

passaggio progressivo ma costante verso la nuova tecnologia è estremamente dannoso perché, a parte poche occasioni, non hanno la possibilità di avere una rete alternativa. Il problema dello *switch off* è, quindi, molto sentito.

Per gli operatori del settore il digitale rappresenta una grande preoccupazione: alcuni sarebbero contenti di un rallentamento se non, addirittura, di un blocco del processo o quantomeno sperano che la progressione sia molto lenta; altri — forse più illuminati — ritengono che il processo comunque avverrà, sia pure con i tempi necessari, per cui è opportuno attrezzarsi per prendervi parte e considerano preferibile che lo *switch off* anticipi i tempi. Tutto ciò significa che vi è coinvolgimento, ma senza potenzialità di un vero intervento sul processo di sinergia.

I contenuti del settore, questione sollevata in due interventi, riguardano l'informazione e la programmazione a carattere locale. Anche in questo caso vi sono grosse difficoltà operative. Vorrei riallacciarmi alla domanda dell'onorevole Zannetta: siamo stati tra i principali sostenitori della reintroduzione nel testo unico di una norma già vigente, in base alla quale le amministrazioni pubbliche a livello sia centrale sia territoriale, le aziende a prevalente partecipazione statale e gli istituti di credito non possono essere fornitori di contenuti e operatori di rete. Come dicevo, è una norma già esistente ed operante anche con l'analogico e che, tra l'altro, non fu contestata da nessuna forza politica in occasione dell'approvazione della legge Mammì del 1990. Il testo della norma attuale prevede semplicemente che un'amministrazione pubblica, anche territoriale, non possa essere editore televisivo o radiofonico. Vi è un grosso equivoco, complice anche una certa disinformazione alla quale cercheremo di porre rimedio: parlando con molti amministratori e funzionari locali, mi sono reso conto che, in base a questa norma, in particolare equivocando sulle parole «fornitori di contenuti», pensano di non poter fare nulla in televisione. Oggi, molte realtà collaborano con emittenti locali e svolgono un'attività

di produzione veicolata dalle emittenti televisive locali e l'unico impedimento è avere il titolo abilitativo: ad esempio, un comune, come non può ottenere oggi la concessione radiotelevisiva, non potrà in futuro avere il titolo di operatore di rete o fornitore di contenuti, ma potrà esercitare la sua attività, veicolata con un'attività e una responsabilità editoriale dell'emittente. Si tratta di una norma di difesa di un settore, che altrimenti rischierebbe di vedere il suo ruolo svilito in maniera preoccupante.

Per quanto riguarda la sperimentazione, i servizi e i rapporti con la pubblica amministrazione, mi riallaccio al discorso della Sardegna e della Valle d'Aosta. La sperimentazione in queste aree si sta svolgendo esclusivamente a livello televisivo. Anche in questo caso il settore locale è condizionato dai grandi operatori nazionali: è previsto che il 31 gennaio vi sia uno spegnimento volontario di una parte della regione, per arrivare allo spegnimento totale il 31 luglio. Ciò comporterà problemi colossali. La Valle d'Aosta rappresenta una situazione particolare, dato che l'esperimento coinvolge 50 mila abitanti su un totale di 90 mila. In Sardegna, invece, vi è un sistema di 12 emittenti locali con capacità molto differenti. L'emittente principale, legata a un giornale, è una delle poche in Italia ad avere una seconda rete in digitale; ha dimensioni notevoli ed è ben strutturata. Le altre emittenti, invece, si trovano in grandi difficoltà, non hanno una rete digitalizzata e sono molto preoccupate per l'avvento della nuova tecnologia. Anche qui regna, dunque, una situazione di incertezza.

Si sta cercando di raggiungere un accordo — c'è stata una buona intesa sia in DGTVi sia con i grandi *broadcaster* nazionali, in testa la RAI che dovrebbe essere la più interessata — per portare avanti un processo di rapporto del servizio con la pubblica amministrazione, anche a livello territoriale, che per i servizi a connotazione tipicamente locale (la maggior parte) privilegia le emittenti che dovrebbero consorzarsi per presentare un'offerta alla regione. Il processo è in corso e si sta

sviluppando. Si tratta di una realtà difficile, che trova difficoltà a consorzarsi e a trovare accordi anche a tutela del proprio interesse. La sperimentazione dei servizi in quelle due aree può essere molto significativa, anche se resta la preoccupazione — confermata dagli sviluppi del digitale — di capire se questi servizi si affermeranno effettivamente in un periodo ragionevolmente breve. È chiaro che la televisione digitale terrestre porterà a ciò; tuttavia nel breve questi servizi rappresentano una grande prospettiva non solo economica. Per alcuni di essi, come quelli per la pubblica amministrazione, la remuneratività è abbastanza limitata, però sono importanti per radicare un ruolo, un rapporto e una presenza sul territorio che possono avere conseguenze molto significative.

Anche in tal caso, per la debolezza intrinseca del settore, l'interesse a sviluppare questi servizi può concretizzarsi soltanto per i grandi operatori. Certamente i piccoli operatori non possono permettersi di investire migliaia di euro, quando ancora non è chiaro se l'interattività sui *decoder* sia effettiva e come si possa sviluppare. Siamo in una fase che non si può nemmeno definire presperimentale, ma che addirittura è di preimpostazione delle tantissime problematiche.

Esistono difficoltà anche nella stessa pubblica amministrazione, in quanto il suo

processo di informatizzazione e di conoscenza dei problemi, nonostante negli anni passati abbia fatto grandi passi avanti, è ancora molto indietro. Ad esempio, con il digitale si potrebbero prenotare visite ospedaliere, stabilendo rapporti molto utili con il sistema sanitario, ma oggi manca la capacità della pubblica amministrazione di sviluppare servizi di interattività, che peraltro non sarebbero neanche troppo sofisticati. Rimane la considerazione finale: il processo è molto lento e difficile.

Spero di aver risposto, seppur sinteticamente, a tutte le vostre domande. Mi riservo, comunque, di inviare alla Commissione una nota scritta.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza. Considero molto utile l'incontro odierno e sono certo che faremo tesoro delle indicazioni emerse dagli interventi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
l'8 novembre 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

